

LA CASA RURALE NELLE MARCHE: RICERCHE EMPIRICHE E INDICAZIONI METODOLOGICHE, SECOLI XIII-XX

a cura di Renzo Paci

Pubbllichiamo qui e nelle pagine seguenti i testi delle comunicazioni presentate nel corso della XXIII giornata di studio, svoltasi a Ripatransone il 4 aprile 1981.

LA CASA RURALE NELLE MARCHE

di Renzo Paci

Il tema di questo incontro — la casa colonica nelle Marche — ha riscosso un notevole successo tra gli studiosi della nostra «Sezione di Storia dell'Agricoltura e della Società Rurale». Né poteva essere diversamente, non solo per l'ovvia considerazione che, nella struttura mezzadrile e poderale delle Marche, l'intero sistema agricolo fa perno sull'abitazione del contadino, che diventa perciò punto nodale di ogni ricerca, ma anche — soprattutto — perché l'argomento ha goduto, in tempi recenti, di rinnovata attenzione e di importanti riconsiderazioni con le quali era ormai tempo di confrontarsi.

Quindici sono stati, dunque, i contributi al convegno del 4 Aprile 1981 a Ripatransone e, complessivamente, assai ben distribuiti a coprire l'intera superficie regionale, l'amplissimo arco cronologico dal XIII al XX secolo e, infine, l'articolata tipologia: dalla «grancia» del Medioevo alla dimora della mezzadria classica, nelle sue evoluzioni storiche e varietà locali, fino alle forme più marginali, che, come l'*atterrato*, occupano lo

spazio di confine tra mezzadria e bracciantato, tra insediamento poderale e borgo rurale o suburbano.

Ma, più specificamente, si trattava anche di rivedere alcune nozioni di fondo, in particolare sul momento di saldatura tra Medioevo ed Età moderna, coincidente di fatto nella Marche con l'affermazione della mezzadria, per riconsiderarne gli effetti innovativi sul paesaggio agrario e sulla redistribuzione e ristrutturazione della proprietà terriera. A questo fine si è tenuto conto, ovviamente, dei contributi del Mori, del Poeta e della Brigidi¹, nel quadro delle ricerche promosse a partire dal 1938 da Renato Biasutti, ma andavano altresì puntualizzate le incidenze del passaggio dello studio delle dimore rurali dalle mani dei geografi a quelle degli storici, avviato da un articolo di Gambi² nel 1964 e confermato dal volume su *La casa rurale in Italia*³, curato nel 1970 da Giuseppe Barbieri e da Lucio Gambi; ma anche dalle ricerche sulle *Campagne umbre*⁴ del Desplanques, il quale, movendo dai problemi della costruzione del paesaggio agrario, forniva una chiave di lettura storica degli insediamenti e delle abitazioni rurali in una regione, quale è l'Umbria, estremamente interessante per la sua posizione di cerniera e per la sua funzione mediatrice fra Toscana e Marche e, infine, dagli importanti apporti metodologici venuti nel 1973 dal fascicolo di «Quaderni Storici»⁵ dedicato alla geografia del popolamento nelle campagne.

Il largo credito aperto al tema ed il rinnovato interesse hanno trovato ulteriori conferme nel volume dedicato nel 1977 dal Touring Club Italiano a *I paesaggi umani*⁶, in chiave divulgativa ma senza troppe concessioni alla imperante moda «neogeorgica».

Il convegno, infine, si teneva negli stessi giorni in cui cominciava a circolare, oltre al fascicolo di «Hérodote»⁷ sul paesaggio agrario, ma con suggestive incursioni in quello turistico e in quello acustico, il numero di «Archeologia Medioevale»⁸ con gli atti dell'incontro di Cuneo del dicembre 1979, dove si sottolineava, nel saggio introduttivo di Rinaldo Comba, come, a proposito di dimore rurali, «mentre la problematica della cultura materiale sembra offrire un denominatore comune di discorso, sono evidenti le esigenze di un confronto, di ricerche convergenti, di serrate verifiche di risultati e di metodi»⁹.

Dai contributi di Ripatransone risulta chiaramente la strada percorsa in tempi recenti nella rilettura del tema: dallo studio delle tipologie — la casa rurale come rielaborazione, con la sua scala esterna, la sua compatta unità ed il suo sviluppo in altezza, della antica abitazione di «tipo italico» —, qui limitato all'*atipico* della casa torre, l'attenzione è risultata spostata quasi per intero sulle matrici sociali ed economiche che hanno consentito

di evidenziare il bipolarismo della casa mezzadrile tra abitazione monofamiliare ed azienda, dove, per ragioni di autosufficienza ma anche in risposta agli interessi del proprietario cittadino, convivono l'allevamento e la trasformazione dei prodotti della policoltura podereale. Non sono mancate alcune sottolineature sul ritardo storico dell'appoderamento nelle Marche rispetto ad alcune aree della Toscana, per cui la frantumazione e la dispersione degli insediamenti agricoli polinucleari medievali ed il conseguente passaggio alla mezzadria sono andati di pari passo, non solo con la crescita economica di alcuni ceti urbani vecchi e nuovi e con l'incremento demografico, ma anche con il consolidarsi nella regione del «pacifico» governo pontificio, qui saldamente radicato solo a partire dallo scorcio del Quattrocento.

Gli interventi sulla casa torre, sulla palombara, sulle antiche dimore rurali della valle del Metauro hanno poi confermato la matrice cittadina e dotata della casa rurale che, qui come nel resto dell'Italia mezzadrile ma anche nella Padania, non ripete modelli autonomi e popolari (se non nei casi marginali di capanne, casalini e «atterrati»), ma quelli imposti dai gruppi urbani che promuovono e controllano l'attività agricola. Sono cittadini coloro che, fra quindicesimo e sedicesimo secolo, avviano il ritorno alla terra, accorpando possessi, erodendo proprietà ecclesiastiche, acquistando o usurpando beni comunali e collettivi, prosciugando paludi¹⁰: essi trasferiscono nelle campagne, che la mezzadria consente ormai di presidiare e popolare fittamente, la casa torre del *castrum*, la casa a scala esterna con portico e loggia del borgo murato, la casa «a plancato» con sovrastrutture in legno del borghese inurbato¹¹.

Né, al suo primo affermarsi, la dimora rurale marchigiana è sempre anonima, perché, se in Toscana ha lavorato alla sua progettazione il Buontalenti, Corrado Leonardi può affermare che nell'alta valle del Metauro Francesco di Giorgio Martini e Gerolamo Genga, avvalendosi per la esecuzione della consumata perizia delle maestranze locali, sono direttamente intervenuti nella definizione delle sue forme.

Solo l'inversione del *trend* economico, iniziata sullo scorcio del XVI secolo e che riduce drasticamente i proventi delle esportazioni di grano, e l'assenteismo dei proprietari ormai paghi della posizione sociale acquisita degradano, nel corso del Seicento, la dignità formale ed abitativa della casa rurale, avviando un'involuzione in cui giuoca un ruolo non secondario l'emarginazione del «villano», espulso dal contesto della cultura urbana ed oggetto di generalizzato disprezzo. All'inizio dell'Ottocento, specie per le zone submontane e di alta collina, gli agronomi napoleonici rilevano perciò giustamente sulle pagine degli «Annali» di Filippo Re, tra i

tanti difetti dell'agricoltura marchigiana, la povertà, la fatiscenza, l'angustia di troppe abitazioni di contadini, spesso ridotte a tuguri cadenti¹².

In pieno Ottocento, peraltro, l'espansione ed i crescenti profitti della bachicoltura portano, ma solo nella pianura e nella media collina, un consistente rivolo di investimenti: si rinnova allora buona parte del patrimonio edilizio rustico e, soprattutto, si elabora, con la grande casa a bigattiera costruita in bei mattoni a vista, un modello che sposa l'esigenza di un più razionale allevamento del «bigatto» con evidentissime intenzioni estetiche, mutate dalla villa patronale con altana ma anche da leggibili persistenze del modello cinquecentesco della casa con palombara. Ed è questo l'ultimo prestito culturale veramente significativo che muove dalla città alla campagna per vivificarne e nobilitarne le forme edilizie.

Da fine Ottocento, prima le difficoltà frapposte agli investimenti dall'avversa congiuntura economica e poi la necessità di indirizzarli di preferenza a fini strettamente produttivi fanno ormai prevalere le sole esigenze aziendali, in vista delle quali si ampliano le stalle e si erigono, in corpi separati, essiccatoi per il tabacco, silos per i mangimi, ripostigli per il crescente parco attrezzi, ma si immiserisce la vera e propria abitazione, riducendola a quelle che, da parte padronale, si presumono essere le modeste esigenze del mezzadro. Né va dimenticato che, contemporaneamente, sembra esserci una ripresa, anche nell'ambito del podere, delle «case di terra» o «atterrati».

È iniziato, insomma, e prosegue in epoca fascista, come per molti aspetti confermano i risultati dell'*Indagine sulle case rurali* del 1934¹³, quel processo involutivo per il quale la «crisi della mezzadria», statica e conservatrice in termini economici ed in termini sociali, si esprime anche nella cristallizzazione formale, ad un livello molto basso, della casa contadina. Anzi, il suo immiserimento ed il suo isolamento, aggravati dalle carenze della viabilità e dal mancato collegamento alle reti elettriche e idriche urbane, possono fornire un'ulteriore spiegazione del crollo verticale del sistema mezzadrile non appena al contadino si offrono, in questo secondo dopoguerra, accettabili alternative.

Il mosaico non è certamente completo: grossi problemi restano ancora da esaminare e da approfondire; primo fra tutti quello del divario qualitativo e formale fra le abitazioni costruite sui poderi delle grandi aziende laiche ed ecclesiastiche e quelle sorgenti sui poderi dei piccoli e piccolissimi proprietari, la cui miseria ed avarizia si riflettono cupamente sulle condizioni di vita di tanti mezzadri. Ma, a Ripatransone, il discorso è stato riaperto e si è rivelato ricco di implicazioni e promettente di

risultati ai fini di una più puntuale conoscenza delle vicende storiche, economiche e sociali della agricoltura e del mondo contadino.

NOTE

¹ A. MORI, *La casa rurale nelle Marche settentrionali*, Firenze 1946, e L. BRIGIDI, A. POETA, *La casa rurale nelle Marche centrali e meridionali*, Firenze 1953; ma anche R. BIASUTTI, *La casa rurale nella Toscana*, Firenze 1938.

² L. GAMBI, *Per una storia della abitazione rurale in Italia*, in «Rivista Storica Italiana», a. LXXVI (1964), pp. 427-454.

³ G. BARBIERI-L. GAMBI (a cura di), *La casa rurale in Italia*, Firenze 1970.

⁴ H. DESPLANQUES, *Campagnes ombriennes*, Paris 1969; edizione italiana: *Campagne ombre*, voll. 5, Perugia 1975.

⁵ «Quaderni storici», n. 24 (1973), *Archeologia e geografia del popolamento*, con articoli, per l'Italia, di T. Mannoni, H. Blake, D. Whitehouse, G. Cherubini, R. Francovich, A. A. Settia, M. Aymard, H. Bresc e D. Moreno.

⁶ T.C.I., *Capire l'Italia. I paesaggi umani*, Milano 1977 e, in particolare, H. DESPLANQUES, *I paesaggi collinari tosco-umbro-marchigiani*, pp. 98-117.

⁷ «Herodote Italia», n. 4 (1981), *Geografia del paesaggio*.

⁸ «Archeologia Medievale», a. VII (1980), *Cultura materiale, insediamenti, territorio*, con contributi, per la dimora mezzadrile, di M.S. MAZZI, G. PINTO, R. FRANCOVICH, S. GELICHI, R. PARENTI e, per le Marche medievali, di E. SARACCO PREVIDI.

⁹ R. COMBA, *Cultura materiale e storia sociale nello studio delle dimore rurali*, pp. 9-20: citazione da p. 20.

¹⁰ R. ROMANO, *Tra due crisi: l'Italia del Rinascimento*, Torino 1971 e particolarmente il saggio su *Agricoltura e contadini nell'Italia del XV e del XVI secolo*, pp. 51-68.

¹¹ G. GREPPI, *Evoluzione dei modelli della casa rurale*, in G. BARBIERI-L. GAMBI (a cura di), *La casa rurale*, cit., pp. 383-402.

¹² Vedasi, in particolare, G. BRIGNOLI, *Dell'agricoltura del dipartimento del Metauro*, in «Annali dell'agricoltura del Regno d'Italia», tomo XI (Milano 1811), pp. 219-220.

¹³ UFFICIO CENTRALE DI STATISTICA DEL REGNO D'ITALIA, *Indagine sulle case rurali in Italia*, Roma 1934.